

Racconto di Maria Pia Ladi

(Pubblicato su la rivista FateBeneFratelli di ottobre – dicembre 2002)

Nella vallata che si srotola ai piedi del monte Re l'esistenza era dura per tutti, ma ancor più lo era per le donne sottomesse ad uomini forti e rudi ma spesso fragili; i quali attraverso il vino fuggivano paure profonde, annullandosi poi nel degrado di quella bevanda inebriante e di remota tradizione locale.

Quella zona della Carnia è un crocevia che immette alla ex Jugoslavia ed all'Austria. Allora i contatti fra i diversi gruppi etnici e linguistici erano quotidiani sia per il lavoro che per i commerci, gli incontri favorivano la formazione di famiglie di nazionalità mista e plurilingue; le relazioni extraconiugali erano frequenti, specie con donne slave assai povere, rapporti che le mogli subivano umiliate e silenziose, ma la famiglia doveva essere salvata e tale compito spettava solo alla donna, alla madre.

La miniera di Cave del Predil era un groviglio di gallerie intersecantesi fra loro, era un labirinto sotterraneo a grande profondità nel quale non entrava mai il freddo o il caldo; quando il paese e le montagne gelavano e tutto era un candore, laggiù nell'orrido buio si lavorava con la sola tuta; quando la breve estate spalancava la valle e allontanava il cielo azzurro divenuto infinito, laggiù negli angusti cunicoli la terra era un nero acquitrino risuonante tonfi violenti dei motori ad aria compressa che alimentavano gli scavatori ed i trapani. Getti d'acqua colpivano a permanenza le punte dei trapani che predisponavano le corone (impalcatura in legno che ricopre il cunicolo estrattivo onde evitare la caduta di massi dopo la volata esplosiva) a sostegno della volta del cunicolo di estrazione dei solfuri di piombo e di zinco. Dove iniziava il cunicolo in formazione si scorgevano i minatori nella fioca luce prodotta dalle lampade disposte sui caschi; lì il pantano era completo, il caldo umido riempiva l'atmosfera ed il generatore lanciava i suoi scanditi colpi rimbalzanti dalle gallerie affacciate a raggiera sullo slargo da poco aperto dalla carica esplosiva; le ombre umane erano lunghe sagome nere che si proiettavano sulle pareti ruvide della roccia stillante acqua fra i luccichii dei metalli inglobati.

Alcune gallerie, frutto di antiche estrazioni metallifere, mettevano in comunicazione la Jugoslavia e l'Italia e dei minatori slavi giungevano al lavoro per queste vie sotterranee; molti operai stranieri costituivano la loro famiglia nella vallata ed acquisivano il diritto alla casa della miniera; potevano anche ottenere la ambita cittadinanza italiana. L'integrazione fra i minatori era completa benché molti cognomi rivelassero l'origine slava, erano a volte composti solo di consonanti; ricordo quel libretto sanitario di quel minatore gigante dai dolci occhi celesti con il cognome per me impronunciabile: "Crv"; come leggerlo? Forse Cerv oppure Carv; io chiedevo come dovessi pronunciarlo e lui sorridendo bonario rispondeva: "Lo legga come è scritto Crv". Ciò che per loro era logico per me diveniva problematico. Nella silenziosa vallata della Slizza nessuno osava neanche pensare che l'origine italiana fosse un privilegio o una condizione di superiorità; qui tutti erano minatori, tutti disponevano dell'indispensabile per vivere, della casa con le

belle stufe a legna, dell'assistenza sanitaria e poi da vecchi avevano anche la medaglia per essere stati minatori per venticinque anni; divenivano cioè "anziani della miniera" con lavori di sorveglianza o di responsabilità, spesso pericolosi: come predisporre le cariche esplosive e farle brillare con le modalità ed i tempi dovuti. Al mattino suonava la sirena ed i minatori, con tuta e casco autoilluminante, si accalcavano nella gabbia che li avrebbe calati nelle profondità; lasciavano i vapori mattutini che riempivano e nascondevano il cielo, i monti, la valle, le due vie del paese e le tante case uniformi e dignitose; anche in agosto tali nebbie ristagnavano fino a tarda mattinata, ma quando svanivano compariva la verde vallata addossata al monte Re coperto dalle conifere, la luce era padrona e s'infilava dentro a tanta bellezza. Nelle gallerie profonde, oscure, dai tonfi cadenzati la notte non aveva mai fine ed il buio, se si squarciava, mostrava le ruvide pareti rocciose e le lunghe ombre dei minatori volti verso il cunicolo di estrazione. La miniera disponeva anche di attività in superficie: vi erano le laverie, dove i minerali venivano frantumati e trattati in vasche con solventi che liberavano i solfuri di zinco e di piombo dal quarzo. Questa mansione era riservata ad operai affetti da patologie per i quali era controindicata la discesa in profondità; l'ulcera gastro-duodenale era la malattia più ricorrente, il piombo non ne era del tutto estraneo ed il vino, bevanda abusata, entrava fra le cause della lesione. Nella laveria l'esposizione ai metalli raggiungeva picchi ben più elevati, rispetto ai luoghi di estrazione, ma questa sede era a cielo aperto ed i capannoni, ben areati, consentivano frequenti allontanamenti; tuttavia entrando nella laveria si constatava il pallore di questi minatori nei quali il piombo continuava ad alterare i globuli rossi; all'anemia si associava la magrezza ed una sorta di retrazione di tutto il corpo per cui restava una altezza inutile e svuotata; i vecchi abiti erano cadenti e rivelavano ben altre corporature. In miniera vi era lavoro per tutti ed era sufficientemente remunerato; ogni bimbo frequentava la vicina scuoletta elementare, incappucciato e coperto con tanta lana, calzando scarponcini di pesante cuoio; le famiglie funzionavano anche se con qualche lacerazione tenuta ben nascosta nelle mura domestiche; ognuno aveva il suo carico di fatica e di responsabilità. Io percepivo molte tensioni che non venivano pubblicizzate da quella gente riservata; non mi sfuggì l'espressione angosciata dell'ingegnere minerario, incontrato per caso, quando l'esplosione richiamò il suo sguardo all'orologio, si rivolse interrogativo al perito chimico che gli era a fianco: "Ha anticipato, presto scendiamo". Una esplosione solitaria ed attutita rimbalzava per la vallata, la percepivo mentre scorazzavo fra il verde cupo delle tante conifere, il verde tenue dei campi coltivati ed il giallo del fieno pronto per la falce; l'esplosione ovattata avveniva sempre di giorno e poi ogni dove si riempiva di un silenzio vigile, la sua presenza diveniva evidente dopo il rimbombo sotterraneo eppure la pace assoluta era la regola in quei luoghi, ma per notarla doveva essere interrotta dalle mine che brillavano nell'orrida profondità ogni settimana o quasi. Erano più anni che correvo in estate per quelle montagne con la rumorosa cinquecento che continuava a traballare, con il motore a tre tempi, perdendo colpi e velocità quando le salite erano troppo ripide per la sua povera cilindrata. Come

medico condotto entravo in ogni casa, come medico di miniera scendevo in galleria solo per infortuni di rilievo; più spesso erano i minatori a venire in ambulatorio: quante dita ferite, quante contusioni da massi precipitati o da carrelli in movimento! Quei pochi giorni di infortunio servivano ai minatori per alleggerire il lavoro alla famiglia, tutti disponevano di un campo o di qualche animale ed allora in quei giorni si falciava, si ripuliva la stalla, si rinnovava la semina dei prodotti che avrebbero riposato sotto la neve. Una mattina, dopo i laboriosi tre giorni di infortunio, venne un minatore chiedendomi il rientro al lavoro; obiettivai un profondo versamento emorragico che aveva scollato i glutei dai piani profondi. Il poveretto pallidissimo si reggeva a malapena in piedi e camminava come una marionetta. Quando gli consegnai la richiesta di ricovero urgente si ribellò con energia adducendo che doveva terminare la falciatura del foraggio; lo guardavo stupita, malgrado tutto era buffo con il volto bianco come una maschera clownesca, con una protuberanza alla sola natica sinistra e quei pantaloni che non poteva chiudere, trattenuti con una mano. Fui costretta a chiamare l'ingegnere minerario affinché spedisse con l'ambulanza al più vicino ospedale l'operaio recalcitrante; di certo una arteria era stata lesionata dal colpo del carrello carico di minerali. Quel giovane, operato all'ospedale di Gemona del Friuli, tornò per togliere i punti e mi comunicò rasserenato che la madre, tutta sola, aveva completata la falciatura ed i vitelli non sarebbero stati abbattuti poiché il foraggio era sufficiente per l'inverno. Caro collega, come vedi vi sono degli esseri umani e delle comunità in cui il lavoro rappresenta la prima giustificazione esistenziale e le ore del giorno non bastano per quelle attività che consentono un guadagno appena sufficiente per nutrirsi e vestire i figli che frequentano le sole scuole elementari; nulla di più è consentito con quel guadagno, però sulle tavole compare sempre il latte ed il buon formaggio da loro prodotto e di tanto in tanto anche qualche dolce della tradizione che le donne sanno perfettamente elaborare; i bimbi sono sempre ben coperti con le maglie che le mamme, le nonne e le zie sferruzzano mentre controllano le mucche pascolanti. Poi in inverno verranno chiuse nelle stalle e protette dal gelo, padrone di quei luoghi, saranno nutrite con quel prezioso foraggio che in estate falciano e proteggono ben coperto. Ti ho molto detto di questi monti e di questa gente che mi dava a volte la sua amicizia e schiudeva la sua riservatezza perché io ero spontanea e la mia veste professionale era ben nascosta da quel parlare semplice, stupirmi di tutto, sorridere ai bambini, incuriosirmi agli animali; mi aprivo appena ad altri orizzonti, ben diversi dalla chiusa, angusta famiglia che mi aveva formata. Me ne tornavo a Roma con dei pezzi di roccia in cui i minerali di blenda e di galena (solfuro di zinco e solfuro di piombo) erano visibili come tanti cerchietti di color rossiccio e di color piombo; ancora li riguardo mentre la memoria mi rimanda nitido e colorato il mio amico, un omone buono, già divenuto anziano della miniera.